

# **Bottosso: nella sua pittura mistero e costruzione della realtà**

Chi... ed e' la storia di Stefano Bottosso, e' nato con una luce doppia, quella della effettiva venuta al mondo e quella di educazione alla pittura, puo' aspirare alla soluzione di una pittura totale. Bottosso nasce sul versante d'oriente-veneto dell'arte italiana, tra acque di fiumi e orizzonti prossimi alle vette. Egli stesso pero' tiene ad affermare che la sua preparazione alla pittura e "Labronica". Ossia del versante occidentale dell'arte italiana, sul Tirreno Etrusco. Scuola labronica e' un dato storico, ancora tutto da inserire nella vicenda di Moderni del Novecento. Ma, ed entriamo piu' nel profondo della pittura di Bottosso, significa Livorno, ossia il mare.

E' accertato, anche dalla scienza del come veniamo al mondo, che le prime luci, i primi rumori, innestano in noi segni incancellabili. Questi segni vengono in seguito modificati, anzi si intrecciano con la stagione formativa dei giochi e degli studi, ed anche dei primi amori. Si puo' ottenere, ed e' il punto di partenza per fermarci sulla pittura di Bottosso, da una sintesi di opposti che innalza una pianta nuova; piu' vitale per l'incrocio.

Stefano Bottosso e' un frutto di aromi visivi, eccitanti ed insieme limpidi di serenita' perche' nasce da due opposte visioni della luce: la' dove il sole nasce e la' dove il sole si avvia alla misteriosita' della sera. Si capiscono meglio, cosi', le provocazioni di mistero che il paesaggismo di Bottosso produce, innalza a poesia talune opere, dove l'ombra e' essenziale. Su tale senso del mistero dell'artista labronico-veneto il discorso porta a conclusioni per lui positive. Nel ritorno al figuratismo con cui sta chiudendosi il Secolo, senza nulla togliere alla vitalita' innovante delle avanguardie. Pero' dando alla figurazione gli stessi valori di astrazioni visive, quando l'artista include nelle forme della realta' invenzioni di luce. La scuola labronica di cui Bottosso si sente, con generosa devozione, un erede affacciato sul nuovo delle arti, indubbiamente lontano ormai dagli inizi del Secolo, e' stata una sintesi di situazioni: dalla gloria macchiaiola alle esperienze derivate dal Divisionismo. E' stata, ed e' nella nostra storia dell'arte, un incontro di volonta' e di progetti che andra' definito; con sorprese sulle singole individualita' e sul collettivo generazionale circa i risultati ormai destinati ai Musei del Novecento.

Chi scrive questa testimonianza, per il piu' giovane Bottosso, ricorda le conversazioni con Beppe Guzzi sulla "sua scuola di giovinezza". Pero', ed e' questo il punto a favore di Bottosso, di generazioni "labroniche" successive, non si rimane erede. Si e', ed e' appunto questa la pittura di Bottosso, nell'oltre la propria scuola. Un "oltre" decifrabile nella pittura di questo artista in linee e colori che sono anche venete: un termine vasto che serve ad indicare non solo una origine ma una natura intima che produce spazio. Stefano Bottosso e' un autore di spazi poetici suoi, nel senso di proprio tempo. E' un tempo di immersione nella natura con recupero di sensazioni che rischiavano la dispersione con l'avvento delle informalita', delle geometrie pure, delle astrazioni avviate al rischioso confine del bianco solo bianco (Angelo Savelli) o del nero solo nero (Alberto Burri). Un pittore quale il nostro vuole recuperare valori perenni della figurazione secondo realta', iniettandoci fantasia astratta, calori e colori secondo il progresso stesso della civiltà visiva. I quadri di Bottosso hanno come impianto una continuita' orizzontale: il mare, il prato, il viale, le ombre distese sul piano. Hanno simultaneamente, una

componente verticale: gli alberi, le rocce, lo stesso accentuato spacco della roccia, l'edificio scelto a facciata innalzante. E' il segnale-prova di come la rivoluzione delle geometrie nelle arti e' entrata nella circolazione mentale, e visiva, di questo artista.

Bottosso, cosi' letto nella vicenda di artista figurativo che parte da una lezione toscana ben delimitabile, entra nella Neofigurativita' di fine Novecento, che recupera ed esalta un immaginismo incantato dinnanzi alla natura senza tradurne i contorni, e insieme produce sensazioni diverse, persino geometriche ed astratte, da cui l'occhio dell'uomo di oggi e' inevitabilmente attratto.

L'immagine acquista persino valori composti piu' completi. Con piu' chiarezza si puo' dire che la bellezza e la comunicazione del quadro di Bottosso e' il risultato di una fedelta' figurativa, per il piacere della bellezza, e anche il risultato di una accettazione interiore di cio' che e' l'arte dopo le avventure grandi di questo secolo. Un discorso necessario va' aperto, ed andra' sviluppato, sulla luminosita' della pittura di Bottosso. Sono squilli di luce trionfale, di un sole che venendo da Levante e' maturo, carico, succoso. Gli alberi sono impollinati di energia e insieme di dolcezza del tramonto. Sulle azzurrite marine il sole preme rendendole linea pura e profondita' senza confini. I verdi sono luminosita che includono il nero e il bianco. I gialli sono allegria ed insieme mestizia, confinanti con i rossi. C'e una liricita' passionale e drammatica, serena e misteriosa. Ci sono, dentro, echi musicali da Puccini a Mascagni. C'e', dentro, la gioia mesta dannunziana. Ecco: Livorno e Tirreno. Il mare aperto. Echi di Shelley. I silenzi di questo pittore sono di tessuto visivo e musicale. Da cio' la conclusione sull'attualita' di tale via figurativa della pittura, per cui Bottosso entra nella nostra vicenda pittorica, verso i rendiconti del Secolo.

L'uomo di oggi si immerge nel mistero delle cose, fuori e dentro di lui, quanto piu' le cose e l'uomo trovano spiegazioni nella scienza. Un paesaggio e' sempre un paesaggio. Il mare e', sempre, il mare. Piu' conosciamo, piu' forte e' la carica di mistero che la conoscenza produce. In Bottosso c'e' tale situazione: scendere nella realta' delle cose, sapendo che oltre la bellezza visiva, dentro le cose, e quindi dentro il paesaggio, regna il mistero dell'Universo. Vi cerchiamo bellezza e significati secondo i nostri stati d'animo. Su tale linea e' il futuro di questo artista, nelle sintesi che l'arte va sviluppando.

*Roma, 9/2/1998, Giuseppe Selvaggi*